storia politica ideologia

Un articolo del direttore di «Révolution africaine»

L'unità rivoluzionaria

Pubblichiamo l'articolo che Mohamed Harbi, direttore della rivista «Révolution africaine», ha scritto per il numero 69 (23 maggio 1964) del suo settimanale

Non bisogna bruciare le tappe, ma forse per questo possiamo astenerci dal legare strettamente la lotta per la indipendenza nazionale con la lotta per l'edificazione socialista? E' evidente che non si possono separare queste due tappe, pur differenti nella loro natura, senza porre in causa o l'una o l'altra di esse. Questo è l'insegnamento della esperienza algerina. Riservando un'accoglienza entusiasta alla delegazione presieduta dal segretario generale del Partito dell'F.L.N., Ahmed Ben Bella, i Paesi socialisti hanno tolto ogni riserva all'applicazione al nostro paese della nozione di Stato di democrazia nazionale, Stato la cui natura sociale resta tuttavia ancora imprecisa. L'idea secondo la quale l'affermarsi progressivo di un regime socialista è escluso se la rivoluzione non è diretta da un partito comunista, deve essere — nella situazione attuale — rivista e modificata.

Riferendosi all'esperienza del nostro paese e all'attuale sviluppo raggiunto dalla lotta del nostro popolo, il Presidente Ben Bella ha messo l'accento sulla necessità di un appoggio incondizionato ai movimenti di liberazione in lotta contro il colonialismo, il neo colonialismo e l'imperialismo; egli ha affermato l'unità profonda del processo rivoluzionario in corso nel mondo; ha sottolineato la concordanza che deve esistere fra tutti i movimenti rivoluzionari e i mezzi da mettere in opera per giungere ad una giusta pace. La convinzione manifestata dai dirigenti dei paesi socialisti, e cioè che gli orientamenti dell'Algeria di oggi sono stati scelti in modo consapevole e saranno perseguiti senza debolezza, ha contribuito a dare alle prese di posizione del segretario generale del partito dell'FLN una eco e un'influenza che non possono essere motivate, come cercano di far credere alcuni maldestri commentatori, da preoccupazioni tattiche.

Il mondo socialista è cambiato. Il corso inaugurato dopo il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica — indipendentemente da ogni giudizio sulle sue cause profonde e sulle sue conclusioni — ha fatto una gigantesca breccia nella fortezza dei *tabù*. Le vecchie formule prive di vita rifluiscono a poco a poco sotto la pressione congiunta della realtà e della presa di coscienza degli uomini. I marxisti hanno compreso che il marxismo si applica anche a loro. Ecco dunque che la scienza ha ritrovato i suoi diritti di fronte all'ideologia.

I dibattiti sulla strategia riguardo all'imperialismo e i problemi posti dalla transizione dal capitalismo al socialismo nei vari settori economici e sociali, danno motivo a varie controversie. Viene ammesso oggi, in larghi settori di opinione nei paesi socialisti, che se la socializzazione dei mezzi di produzione è una condizione necessaria per instaurare una società in cui sia bandita l'ineguaglianza sociale, essa tuttavia non è, di per se stessa, una condizione sufficiente. Le trasformazioni gigantesche intervenute nelle strutture dei paesi socialisti hanno messo in chiaro nuove aspirazioni attorno alle quali si puntualizzano le discussioni degli economisti e degli ideologhi: come attuare una organizzazione economica, sociale e politica tale che in essa qualunque cittadino possa sentirsi padrone della sua attività in tutte le sue funzioni: di produttore, di consumatore e di membro della collettività nazionale. Non è un caso se certi problemi che parevano ormai definiti appena qualche anno fa — cioè quelli relativi alla funzione della legge del valore nella economia di transizione, all'interessamento materiale dei lavoratori, alla loro partecipazione alle decisioni riguardanti la produzione e al ruolo dei sindacati nella costruzione del socialismo — sono attualmente oggetto di una grande verifica.

Questo rinnovamento del pensiero socialista, dovuto alle lezioni tratte dagli errori del passato e alle difficoltà riscontrate nella edificazione economica, esprime fondamentalmente la consapevolezza che il socialismo non è e non può essere solamente una tecnica produttiva: la conseguenza più positiva della destalizzazione agli occhi del Terzo Mondo è che il socialismo è sulla via di ritrovare, e in un modo vantaggioso, la sua dimensione umana. In questo contesto, l'attrazione che esercita il programma del Fronte di Liberazione Nazionale costituisce una dimensione nuova con la quale dovranno fare i conti tutti coloro i quali dall'esperienza dei paesi socialisti e dal loro contributo a una concezione nuova dell'uomo, non vogliono trarre che elementi unilaterali: le deformazioni passeggere e i fenomeni burocratici. In tal modo si fa sempre più chiaro che ogni vittoria nella lotta contro l'imperialismo, ogni nuova rivoluzione aiuterà ad estendere e a rafforzare, nel mondo socialista come in seno ai movimenti rivoluzionari, la discussione democratica sui problemi scientifici.

Ben Bella e Krusciov il giorno dell'arrivo a Mosca del presidente algerino

Gli ideologhi dell'imperialismo hanno coscienza di questo pericolo. Il loro accanimento contro l'esperienza del nostro paese, la loro tendenza a voler far credere ad una abdicazione da parte dell'Algeria della sua libertà di movimento sulle questioni ideologiche come sui grandi problemi del nostro tempo, testimoniano soltanto della loro volontà di isolare l'Algeria e di evitare così che l'esempio algerino si ripeta altrove; e ciò perchè per gli imperialisti il diritto di gestire liberamente i loro affari si confonde con la partecipazione al mantenimento dello sfruttamento dei popoli senza di che questo diritto diverrebbe ai loro occhi un non-senso.

Nell'Unione Sovietica come in Bulgaria e in Cecoslovacchia, l'Algeria ha trovato amici disinteressati decisi a sostenere la sua esperienza e ad aiutarla senza alcuna condizione politica. L'Algeria ha trovato amici decisi a fornirle equipaggiamenti necessari alla sua industrializzazione e a formare i quadri di cui essa ha bisogno per uno sviluppo costante della sua economia. Questo aiuto e questa amicizia acquistano ancor più valore in quanto esse non si pretendono punto esclusive e costrittive. Esse hanno inoltre il merito particolare di essersi già manifestate nei momenti difficili della nostra storia, cioè di avere preceduto la data della nostra indipendenza.

Fra le manovre imperialiste messe in atto durante la visita della delegazione algerina, ce n'è stata una che è stata particolarmente insidiosa: il tentativo di opporre l'Algeria alla Repubblica Araba Unita, Ben Bella a Nasser. Questa manovra trova la sua origine dalla pretesa volontà dell'Algeria di assicurarsi la *leadership* del mondo arabo e dell'Africa.

Ma ognuno sa che arma preferita dell'imperialismo, nei suoi tentativi di perpetuare la sua dominazione, è quella di suscitare in modo artificioso contrasti fra i paesi che conseguentemente si oppongono alla sua egemonia, per dividerli. Ma l'alleanza fra la RAU e l'Algeria ha basi troppo solide, e la manovra è troppo grossolana perchè essa possa trovare una qualsiasi eco. La presenza comune dell'Algeria e della RAU a fianco dei movimenti di liberazione, lo loro azione costante per mettere a nudo il vero volto del sionismo, la ferma determinazione della Algeria e della RAU di non cedere mai alle pressioni e agli allettamenti dell'imperialismo, rinforzando anzi, in modo costante, le loro relazioni con i paesi socialisti: sono tutti elementi che rafforzano anche l'unità fra i due paesi.

L'Algeria non ha interessi da affermare a scapito di altri popoli, a loro spese di altri paesi. La politica di prestigio come la ricerca di una qualsiasi *leader-ship* le sono estranee. Il viaggio della delegazione algerina nei paesi socialisti è una dimostrazione evidente della volontà dell'Algeria di amministrare essa stessa i suoi affari e di portare in tal modo il suo contributo al rafforzamento del movimento di lotta contro l'imperialismo e per lo stabilimento di una giusta pace nel mondo.

m. h.

---

ritratti

GUIDO CARLI

La banca è il suo cilicio

Guido Carli

«Prima di abbracciare la specialità per cui eccelle, pochi sanno che Carli pensò seriamente di dedicarsi agli studi di filosofia tedesca, che rispondono a quella forte capacità di astrazione che a tratti gli invetra lo sguardo». Così un suo biografo estemporaneo. Il mondo perse un filosofo e acquistò un banchiere, nonostante quella forte attrazione e i lunghi studi filosofici compiuti in Germania. Guido Carli, 50 anni, bresciano, da 4 anni governatore della Banca d'Italia, indicato a succedergli da Donato Menichella che lasciava il «governo della lira» in un clima, ahinoi, di scandali finanziari (era l'epoca della spericolata scalata in Borsa del finanziere di Paternò, milanese di adozione, Michelangelo Virgillito).

Di lui si disse subito che era il banchiere degli anni '60, nonchè espressione dei gruppi monopolistici più dinamici — nonostante certa sua avversione per le autostrade non mitigata da una profonda amicizia per l'uomo del cemento — dinamici in contrapposto a quelli più gretti e conservatori. E dal suo arco, ma è tempo andato, qualche freccia scoccò contro la rendita fondiaria urbana, alias la speculazione immobiliare «Genio della finanza» per la pubblicistica agiografica, tecnocrate educato alle teorie economiche e finanziarie dernier cri, di lui si disse che avrebbe certo abbattuto i tabù dei suoi predecessori, i Menichella e gli Einaudi, riconoscendo nella inflazione un'alleata potente del profitto (L'inflazione manovrata — riassumendo il suo pensiero — ricostituisce i margini di profitto perduti nelle lotte salariali).

E' uomo contraddittorio, privo di stravaganze perchè male si intona ai pittoreschi personaggi che a volte popolano il salotto letterario della moglie, ma non privo di rodenti crucci. La «politica» preferisce farla a sortite una volta a maggio, dall'alto del seggio di grande burocrate della finanza e invano i partiti del centro e della destra se lo sono conteso per anni, egli ha sempre fatto parte per se stesso. Il suo partito è là, nelle «Considerazioni finali»: il profitto che tutto muove e che tutto arresta se cade al di sotto della «produttività media del sistema».

Fu ministro, ma non di parte nel '57 (governo Zoli), ministro tecnico al commercio con l'estero e di quel periodo restano due impennate memorabili: espresse la solidarietà all'amico Roger Peyrefitte, l'autore delle «Chiavi di San Pietro», allora oggetto di un forte attacco vaticanesco; sostenne l'esigenza degli scambi con l'Est, in piena «guerra fredda», e la espresse in una clamorosa intervista. Ma si era nel '58 e gli Stati Uniti e i paesi occidentali erano caduti in fase recessiva.

Sprepindicato? Enfant terrible? No, soltanto sacerdote, non bacchettone, del sistema, uomo che aveva già ricoperto cariche importanti e candidato in pectore alla Banca d'Italia, e persino schivo di pubblicità. Uomo contraddittorio di lui si parlò come di «uomo fatto a strati», da una parte essendo il tecnocrate dalle analisi fulminanti, dall'altra la «creatura estremamente delicata, curiosa, ansiosa, ritrosa e striata di penombre». Un petto faustiano? Che si attaglia al suo volto rude e volitivo, ritratto sopra lo sfondo di un «San Sebastiano trafitto» e alla immagine, forse, della moglie pittrice e poetessa, lui stesso anima inquietamente umanistica. E bene si addicono quelle frecce sanguinanti che straziano San Sebastiano, poichè la «Banca è il suo cilicio».

Ascendendo alla carica di governatore nel '60 egli ha dato i voti. E coi voti son venuti i crucci. (Addio Guido, gli dice nel commiato accorato il suo amico Montanelli, non ti vedrò più al tavolo delle osterie romane che tanto ti piaceva frequentare. Sono arrivati i tempi della vita austera, dei viaggi importanti, dei consessi monetari internazionali, per quella integrazione che pure riduce i «margini di errore del sistema», tempi striati soltanto dalle penombre della routine quotidiana, borghese, della routine che a volte indulge a denunce distratte o «dimezzate» del proprio imponibile al fisco, crucci passeggeri e risolti con una lettera didattica al giornale che imprudente segnalò la svista di Carli). Crucci lieri. L'uomo che firma le lire, ma che tratta soltanto cifre di miliardi, ha il grave cruccio del «sistema» della analisi e sintesi che deve quadrare, per innati sentimenti nonchè filosofici, estetici. Una stigmate lasciata dagli studi di filosofia tedesca, l'antica passione che ancora gli «invetra lo sguardo».

Il primo cruccio di Carli sono i salari i quali «si collocano nell'equilibrio monetario — egli dice — come una variabile autonoma». Essi perciò sfuggono al controllo sistematico dell'autorità monetaria, contro di essi si infrangono molte eleganti «sistemazioni», ma il risultato è una irruzione barbara di falangi di consumatori nell'economia carente e improvvida. Che fare? Carli lo fa capire: di queste variabili autonome e ribelli, bisogna fare delle costanti, modificabili soltanto a piacere del sistema.

Lo scorso anno si limitò a perorare la «politica dei redditi», come il solo mezzo di superamento dell'inaccettabile dilemma (il suo solo dilemma, n.d.r.) fra la disoccupazione da una parte e l'inflazione dall'altra. Quest'anno, a superamento, ha chiesto il blocco dei salari e dei contratti, per rendere effettuale la «politica dei redditi», e far tacere il cruccio (suo e anche di Cicogna).

Ma c'è un altro cruccio, la scala mobile, questo «meccanismo aberrante», creazione e conquista della classe operaia. «Gli aumenti salariali — egli dice — non possono essere corretti (annullati, n.d.r.) dal movimento dei prezzi (dalla inflazione, n.d.r.) quando esiste un meccanismo di scala mobile». Così concluse lo scorso anno (ma il rozzo Annunziata di Ceccano, forse superò già l'una e l'altra cosa). Il capolavoro inflazionistico, atto a ricatturare il profitto («come l'esperienza dimostra» egli dice) si intrangeva contro quel meccanismo. E quest'anno ne ha chiesto la revisione, ossia lo snaturamento.

Coi salari ridotti a una costante, inquadrati nell'ascetica produttività media, e con la scala mobile abolita o snaturata, ecco che la costruzione del sistema potrebbe divenire perfetta. Quale capolavoro! E' un ritorno quasi alla cosa in sè, che in sè risolve le contraddizioni del reale. Un'illusione, appunto. E lo sguardo si invetra. (Già, che fare? Sarà difficile mettere a partito la «variabile autonoma» e l'«aberrante meccanismo»). E poi non è compito del governatore rispettoso, fare politica, ma solo compito è quello di indicare, proporre e poi tornare al suo cilicio. E nel segreto del palazzo umbertino, sotto il quadro di San Sebastiano, preparare le manovre sottili, contro lo «spettro della liquidità», combattere, stampar moneta, soppesar la bilancia (quella dei pagamenti) scossa dalle «irruzioni», ma sempre con quei due crucci segreti nel cervello che neanche le stravaganti serate letterarie familiari riescono a toglierglì; e lo si vede, dallo sguardo invetrato.

Romolo Galimberti

Tradotto e pubblicato dagli Editori Riuniti il saggio del francese Verret

MARXISTI E RELIGIONE

La quarta tesi di Marx su Feuerbach Morale proletaria e leggi trascendenti - «La coscienza religiosa è ancora capace di riflettere esigenze di riscatto sociale, di progresso?» Atteggiamenti contemplativi e atteggiamenti militanti - I credenti progressisti

Les marxistes et la religion è il titolo originale di un interessante saggio del compagno comunista francese Michel Verret, pubblicato recentemente in Italia con il titolo: *L'ateismo moderno* (Editori Riuniti Enciclopedia tascabile, 71, Roma 1963, pp. 295, L. 1.000). Il Verret innanzitutto, e soprattutto nella prima parte, sviluppa la critica marxista alla religione in generale partendo dalla famosa «quarta tesi» su Feuerbach di Carlo Marx, che conviene citare per intero: «*Feuerbach prende le mosse dal fatto che la religione rende l'uomo estraneo a se stesso e sdoppia il mondo in un mondo religioso, immaginario, e in un mondo reale. Il suo lavoro consiste nel dissolvere il mondo religioso nella sua base mondana. Egli non si accorge che, compiuto questo lavoro, la cosa principale rimane ancora da fare. Il fatto stesso che la base mondana si distacca da se stessa e si stabilisce nelle nuvole come regno indipendente non si può spiegare se non colla dissociazione interna e colla contraddizione di questa base mondana con se stessa. Questa deve pertanto essere compresa prima di tutto nella sua contraddizione e poi, attraverso la rimozione della contraddizione, rivoluzionata praticamente*».

Nella prima parte del suo libro («Le ragioni della fede») il Verret sviluppa acutamente la tesi di Marx — per quello che concerne la comprensione del «distacco da se stessa» della «base mondana» per la sua «dissociazione interna». Il «carattere umano delle religioni», il fatto che «Dio non è mai stato altro che la proiezione ideale dell'umanità», e di una umanità lacerata, dissociata, «alienata», sofferente, è argomentato dal Verret in modo molto serrato. Il «rapporto sociale determinato fra gli uomini stessi.. assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto tra cose» (Marx): si trasforma in *feticcio* «Vale a dire che gli uomini hanno perduto ogni controllo sulla loro vita. La loro vita appare estranea a loro stessi; li supera e li domina. Essi sono alienati, come dice Marx.. In preda all'*impotenza* e all'*ignoranza*, vivono la loro stessa storia secondo la forma della trascendenza».

La battaglia del proletariato

E' da osservare però, già a questo punto, che la «proiezione» del mondo fuori dal mondo, la forma religiosa della coscienza sociale è stata carica di differenti, ed opposti, contenuti di classe. Il Verret lo osserva, e più di una volta. «L'universalità della credenza religiosa in una data società ha soltanto per effetto di dare alle contraddizioni sociali una forma religiosa. I conflitti umani, nati da interessi sociali antagonisti, vi prendono semplicemente delle apparenze divine».

Il proletariato, però, è «classe atea», in quanto non ha bisogno di nessuna «mistificazione» religiosa per condurre la sua battaglia rivoluzionaria. Poichè il proletariato si propone di «rimuovere la contraddizione», di «rivoluzionare praticamente» la società sanandone le lacerazioni, di rendere in concreto l'uomo padrone della sua storia, è tutto proteso verso la comprensione, e la trasformazione, di *questo* mondo. Non ha nessun Dio da invocare, deve fare appello solo agli uomini. Con ciò, non si vengono in alcun modo a perdere alcuni valori che avevano avuto per millenni forma esclusivamente religiosa, come l'«amore del prossimo», lo spirito di sacrificio, l'altruismo.

Trovo molto, molto belle le pagine che il Verret dedica alla morale proletaria, terrena, marxista. E' una morale *più elevata* di ogni morale che si richiami a un assoluto, a una legge trascendente. E ciò, essenzialmente, per ragioni obiettive. «Il proletario.. non può essere veramente buono per se stesso se non lo è anche per gli altri»: i proletari «non possono essere felici in paradiso a fianco dell'inferno». Di fronte all'«amore moderno» (la fraternità operaia), «l'amore religioso manca di statura», perchè non può liberarsi dall'idea individualistica della «salvezza personale». Non c'è redenzione individuale, ma solo collettiva, per il proletariato; lo stesso concetto di *individuo* viene portato più in alto viene conservato e riscattato dopo una sua negazione.

«Non mi sono perduto nella meditazione della morte. Mi considero un poco come una foglia che cade dall'albero per formare del terriccio. La qualità del terriccio dipenderà da quella delle foglie. Parlo della gioventù francese a cui affido tutta la mia speranza». Ecco come il comunista Jacques Decour, (citato da Verret) esprimeva la grande idea terrena della anonima sopravvivenza dell'individuo oltre la morte, attendendo la fucilazione.

Domanda cruciale

Perveniamo così alla domanda cruciale: «Oggi, la coscienza religiosa è capace ancora di riflettere esigenze di riscatto sociale, di progresso?». Michel Verret non nega che vi siano spiriti religiosi progressisti e rivoluzionari: lo mette anzi in forte rilievo. Egli scorge in molte coscienze religiose «la nostra stessa aspirazione sotto altra forma, mistificata, ma in un certo senso identica»; di più, mette in evidenza che il diverso contenuto che la forma religiosa è in tante coscienze venuta assumendo è «una risposta allo sviluppo impetuoso della pratica socialista e atea». «L'ateismo è diventato l'educatore della religione... gli atteggiamenti contemplativi cedono il passo agli atteggiamenti militanti, sempre più spesso a servizio di espliciti impegni. Si dà alla legge d'amore un contenuto politico, alla carità una dimensione sociale sino ad allora lasciata nell'ombra.... Il fariseismo religioso delle classi dominanti è criticato senza pietà dagli stessi credenti: si pensi, per esempio, a Rouault, a Bernanos, a Bergman, a Fellini, a Mauriac, a Kazantzakis... La *condotta* di un cristiano progressista *somiglia* spesso a quella di un comunista...».

Ma *perchè* tutto ciò può accadere ed accade? Per uno svuotamento della religione dei credenti progressisti, che «lottano oggi per l'uomo in nome di Dio», ma «lo faranno domani in nome dell'uomo», e basta, e che, perciò, di fatto, «hanno cessato di credere realmente in Dio senza saperlo»? o per la liberazione, sotto l'urgenza dei fatti, dei tempi, delle lotte, del nucleo positivo di alcuni *valori* contenuti *nella loro fede religiosa*, e non identici (se pure vicini) a quelli dei marxisti?

Il Verret propende nettamente per la prima tesi; chi scrive, per la seconda. Dichiaro subito che la seconda tesi mi sembra confermata, anzi imposta, da una constatazione di fatto; cioè *dal fatto* che esistono oggi coscienze religiose, e non solo formalmente!, che *nella loro fede* trovano profonde esigenze rivoluzionarie. Dichiaro però anche subito che la seconda tesi presenta grosse difficoltà, e implica l'approfondimento e lo sviluppo di qualche punto della dottrina marxista. Si dovrebbe guardare più in fondo alla «previsione finale» contenuta nella «quarta tesi» di Marx su Feuerbach, chiedendosi, ad esempio, se rimuovendo la contraddizione della base mondana con se stessa (cioè, costruendo il socialismo), e con ciò facendo scomparire la causa dello «sdoppiamento del mondo», non rimanga tuttavia la possibilità di punti di vista sensibilmente differenti, e se uno di questi punti di vista potrà chiamarsi ancora, se pure in senso assai traslato, «senso religioso» della natura e della vita.

Le previsioni finali non hanno però, a mio avviso, un interesse centrale; il Verret, io credo, fa convergere troppo su di esse la sua attenzione, mentre si sarebbe desiderato un esame più approfondito dei processi *oggi* in corso. Sono processi nuovi, originali, talvolta inattesi e sconvolgenti (si pensi al pontificato giovanneo, del quale il Verret non ha potuto tener conto, avendo scritto il suo libro nel 1960, prima degli atti decisivi del grande Papa); essi impongono una riflessione molto seria. Scriveva Lenin a Gorki nel 1913: «Oggi, in Europa come in Russia, ogni difesa, sia pure la più raffinata, la meglio intenzionata, ad ogni giustificazione dell'idea di Dio, conduce ad una giustificazione della reazione». Sarebbe pura pigrizia mentale, e non fedeltà al marxismo, se i marxisti italiani, oggi, si lasciassero guidare nel loro giudizio e nel loro orientamento ideologico-politico da questa tagliente asserzione di Lenin (che aveva le sue valide motivazioni in una valida polemica con i «cercatori di Dio» in un momento di riflusso del movimento operaio). La via giusta mi sembra quella indicata da una famosa tesi del nostro X congresso, recentemente ripresa e sviluppata da Palmiro Togliatti nel suo discorso a Napoli del 15 marzo:

«La nostra concezione del socialismo si fonda anche sulla coscienza di certi valori: il valore della pace fra i popoli, della solidarietà e della fraternità fra gli uomini... della fine dello sfruttamento capitalistico, di quella che noi chiamiamo in generale la emancipazione del lavoro e quindi una società di uomini veramente liberi, veramente uguali. Tutti questi sono valori socialisti.

Un discorso ideale

«Ora, in una concezione cristiana esistono valori corrispondenti a questi... *sofferti* da tutta una parte del mondo cattolico, il quale oggi comprende che bisogna organizzare una società su basi diverse, una società in cui questi valori vengano riconosciuti come il fondamento della vita collettiva... A colui che è convinto cattolico... non dobbiamo dire: Noi ti vogliamo portare verso il socialismo e quindi lascia stare quelle dottrine, ma dobbiamo dirgli: Quali sono i valori che vuoi realizzare quando parli di una società cristiana?». Questo — si badi bene — è un discorso non solo politico-pratico, ma anche ideale, in quanto è basato sul riconoscimento che il cristiano (il credente) è oggi come tale portatore di valori, «corrispondenti» ai valori socialisti. Le implicazioni ideali di questo discorso attendono ancora, io credo, una vera e propria analisi marxista.

L. Lombardo-Radice

Post-scriptum. Ho scritto questa recensione qualche settimana fa; dopo averla scritta, ho avuto modo di leggere (in una traduzione italiana) il rapporto tenuto a Mosca nel novembre 1963 dal compagno Iliciov su «La propaganda ateistica nel Paese e le misure per intensificarla». Iliciov parla di una religione reazionaria per sua natura: «oggi, come nel passato, la religione uccide nell'uomo l'elemento volitivo, attivo e creativo». «Un siffatto giudizio, derivato probabilmente da alcuni fenomeni religiosi attuali nell'URSS, non può essere in alcun modo generalizzato, anche se contiene una parte di verità. L'esperienza attuale nell'Europa occidentale (Italia, Francia) ci ha fatto conoscere la predicazione dell'impegno terreno, della responsabilità dell'uomo qui e oggi, in forma religiosa (basti pensare al gesuita Teilhard de Chardin, e alla sua visione dell'umanità associata che, portando avanti l'evoluzione, «completa il Cristo»). Ma è un discorso da riprendere e approfondire.

Due libri di Longo e Secchia sulla Resistenza

Verso l'insurrezione

Si parla molto della Resistenza, qualcuno qua trova che se ne parla troppo. Ma non sono certo i giovani che si lagnano di troppe testimonianze, sono quelli che testimoni emergano tutti quei quesiti storici, politici, sociali, che variano proprio dalla natura e dai fini della Resistenza. I giovani piuttosto è a questi nessi che badano. Perciò è più che mai opportuno andare al di là dell'episodio, richiamare quella visione d'insieme e quei temi fondamentali che soli possono dare una risposta alle domande più naturali e vere quale ampiezza ebbe la lotta armata di liberazione, quale lotta politica essa comportò, quali prospettive si delineò (o avrebbe potuto darsi)? Sarà il modo migliore per «celebrare» il ventennale.

Offriamo qui la segnalazione in particolare per una nuova generazione di lettori, di due opere che aiutano davvero a una comprensione generale, il volumetto di Pietro Secchia, «Aldo dice 26 x 1», cronistoria dell'insurrezione del Nord (Feltrinelli, V. E., L. 300) e l'ampia rierocazione di Luigi Longo, «Un popolo alla macchia» ristampata ora dagli Editori Riuniti (pp. 362, L. 2500) che è stata la prima storia della Resistenza e tuttora conserva la freschezza e la drammaticità di una testimonianza non superata.

Pietro Secchia, oltre ad essere stato uno dei protagonisti della guerra di liberazione, è uno storico della Resistenza tra i più valorosi, e, ciò che forse ancora più conta, di quelli per cui quei venti mesi non sono un semplice materiale di studio ma un incentivo reale a un'elaborazione storico politica attuale. In questo suo ultimo libro c'è, sì, un tema specifico, affrontato con estrema ricchezza di dati, il momento della fase culminante, la preparazione e lo scoppio del movimento insurrezionale, seguito nel Nord (Torino, Genova, Milano, Venezia) attraverso l'esperienza preliminare delle quattro giornate di Napoli e della battaglia di Firenze. Ma c'è una conclusione che vale la pena di rammentare.

Secchia ricorda, dopo aver dimostrata la sua necessità sia politica che militare, che l'insurrezione fu unitaria e nazionale per gli obiettivi che si poneva. E non evita una domanda che proprio i giovani compagni ci fanno, e giustamente: l'insurrezione nazionale si poneva l'obiettivo del socialismo? Pietro Secchia risponde. «No. l'insurrezione non fu lotta per la rivoluzione socialista, ma lotta per la conquista delle libertà democratiche per gli operai, per i contadini, per i lavoratori, per le classi oppresse, fu lotta per realizzare profonde riforme sociali». E aggiunge dopo avere — ciò che è essenziale — mostrato sia l'ampiezza sia i limiti del moto insurrezionale, e il contesto sociale in cui esso si sviluppò. «Nessun dirigente politico e militare responsabile dell'antifascismo militante avanzò mai neppure l'ipotesi di tentare un movimento insurrezionale contro le truppe alleate o di spezzare le barriere che le forze occupanti ponevano all'avanzata della democrazia, con dei colpi di forza.

Un movimento insurrezionale, in quelle condizioni, data la superiorità schiacciante delle forze anglo-americane e la disposizione dei ceti e degli schieramenti politici nel Paese, avrebbe significato battere la testa contro il muro, volere fare attorno nel sangue una vittoria e un movimento che rappresentava il vero Risorgimento dell'Italia. Non esistera alcuna possibilità di prendere quella strada. Anche un ragazzino lo avrebbe compreso. Un problema di tale genere non è mai esistito. Il problema era quello di una rottura con il vecchio ordine e l'instaurazione di una effettiva democrazia, su ciò, su quanto si è realizzato, la discussione è aperta, e, più che discussione, una lotta politica che si ispiri alla Resistenza e porti avanti i suoi obiettivi.

Il libro di Luigi Longo è, a sua volta, una cronaca vivissima della guerra guerreggiata. Dopo questo documento abbiamo avuto a disposizione storie più ampie e organiche (basti pensare al capolavoro storiografico di Roberto Battaglia — del quale uscirà presto una nuova edizione — a cui lavorava negli ultimi mesi della sua intensa vita il nostro compianto amico), ma «Un popolo alla macchia», forse proprio perchè scritto all'indomani stesso della Liberazione, e scritto dal comandante generale dei garibaldini, conserva un suo sapore fresco, e un suo valore, anzitutto per i giovani.

Longo si è avvalso, per la stesura del libro oltreche dei ricordi personali, del materiale più prezioso costituito dalle relazioni dei comandanti partigiani, dalla miniera dei giornali clandestini, dai documenti del C.L.N. e alleati, dalle lettere dei combattenti e dei condannati a morte, dalle testimonianze scritte rese dal nemico, circolari dei prefetti repubblichini, fogli d'ordine dei capi fascisti delle brigate nere, disposizioni del tedesco occupante.

Il tono della narrazione è epico e anch'esso, alimentato da tutta questa messe di fatti, notizie, resoconti di battaglia, restituisce il clima irripetibile dei mesi in cui prima minoranze eroiche, poi masse sempre più grandi, infine un popolo intero, combattevano alla «macchia» la guerra più sentita e sofferta. Anche qui colpiscono il carattere unitario e nazionale della lotta di liberazione ma più ancora le risorse infinite che sprigionano da una solidarietà, da una inventiva, da una capacità di ripresa e di slancio, che sono state le doti stesse del popolo italiano nella Resistenza.

«Fateci sapere che cosa vi serve nelle formazioni: noi ve lo procureremo», scrivono un gruppo di ragazze di Novara ai partigiani delle valli vicine. E «Mussolini, nello stesso torno di tempo — autunno 1944 — invia un telegramma ai suoi aguzzini così concepito: «Poichè taluni leoni vegetariani continuano a parlare di un'eccessiva indulgenza del governo della R.S.I., siete pregati di mandare i dati delle esecuzioni avvenute di civili e militari con processo sommario dal 1 ottobre in poi».

Sono due, tra i mille e mille, documenti offerti dal libro di Luigi Longo e che riflettono il clima di quel tempo, la posta in gioco, la durezza della lotta e l'empito di quella epopea. Ecco perchè questa ristampa è uno strumento importante per la conoscenza della Resistenza vent'anni dopo.

Paolo Spriano